

**LECTIO MAGISTRALIS**  
**DI S.E.R. MONS. SERGIO PAGANO**  
**PREFETTO DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO**  
IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE DELLA BOLLA DI ELEZIONE  
DI PAPA CELESTINO V AL SOGLIO PONTIFICIO

L'AQUILA, 27 AGOSTO 2012  
CHIESA DI SAN GIUSEPPE ARTIGIANO

*Felix mulier et tanti filii tam digna mater - Donna fortunata e degna madre di tanto figlio*: così si rivolgeva all'umile Maria, madre di Pietro del Morrone, l'Autore della cosiddetta Vita C, la fonte più attendibile sulle gesta di Celestino V, scritta da un suo confratello poco dopo la morte del papa.

Si tratta di un *topos*, che vuole sempre esaltate le madri dei grandi personaggi della storia, anche quando - ma non è il caso della povera contadina Maria, sposa di Angelerio - erano lontane dal meritare tali elogi.

Pure nel caso di Pietro del Morrone quel *clichè* letterario ben si prestava a raffigurare la realtà, questa volta, perché quel figlio di Maria, undecimo di dodici fratelli, era destinato ad inverare nella sua vita ciò che un'altra madre anch'essa a nome di Maria (a lei pensava certamente l'anonimo nostro Autore), la madre Santissima di Cristo, esclamò nel suo immortale *Magnificat*, dopo l'annunciazione dell'angelo: *deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles* (Lc1, 51-53).

La vita di Pietro del Morrone, poi Papa Celestino V per neppure sei mesi pieni, vissuta nella più nascosta umiltà e nella ricerca di Dio, venne rovesciata dalla Provvidenza nel luglio del 1294, quando effettivamente pose sul trono più alto che allora avesse l'Occidente, quello pontificio, il riluttante eremita del monte Morrone, deponendo nel contempo - almeno per un breve periodo, che avrebbe potuto essere profetico, mentre purtroppo fu soltanto politico - deponendo, dico, in certo modo dai loro scranni i potenti cardinali, ricchi di blasonate insegne, di castelli, terre e gioielli, dai nomi altisonanti quali Malabranca, Orsini, Colonna, Caetani, d'Acquasparta, Bozzamanca ecc., i quali dal conflittivo conclave di Perugia uscirono sconfitti nei loro giochi di potenza e di umano prestigio. L'elezione del nascosto eremita Pietro innalzò quest'ultimo agli occhi del mondo, né ci si deve meravigliare se poi di lui si occuparono i cronisti o i poeti dell'epoca, tramandando a noi la bella memoria di un uomo integro e di un santo.

Vero è che Pietro del Morrone non era del tutto sconosciuto prima della sua elezione al papato, perché dalla cella che abitava sulle montagne abruzzesi la fama delle sue virtù e della sua integerrima vita non solo si era sparsa nei luoghi vicini, dalla Maiella alla conca Peligna ed anche oltre, fra Abruzzo, Molise, Campania e Lazio, ma era giunta anche a Roma e alla corte di Carlo I, poi di Carlo II d'Angiò, che furono re di Sicilia e di Napoli. La fama di buon padre dei suoi monaci e di saggio istitutore di comunità monastiche che il monaco Pietro si era guadagnato, raggiunse infine il conclave di Perugia, sicché dopo tante discussioni e dissidenze fra i cardinali elettori, il suo nome parve l'unico che potesse riappacificare gli animi e radunare i voti per dare alla Chiesa, dopo una sede vacante durata più di due anni, un degno pontefice.

Da quel momento la vita del monaco Pietro, come dicevamo, assunse ovviamente una impressionante altezza e un pesantissimo fardello, oltre che i connotati dell'incertezza del futuro: dalla cella benedettina al trono papale. Non solo: sulla persona dell'eremita del Morrone, divenuto papa Celestino, si concentrarono le attese di rinnovamento avvertite dalla Chiesa, frustata da così sanguigni e sanguinosi conflitti fra orsini e Colonna, fra potenti saghe familiari che volevano asservire il papato medesimo. Celestino (il nome sembra fosse scelto da lui per chiara allusione alle forze celesti che avevano guidato la sua elezione) entrò a L'Aquila per la sua coronazione sopra un asino, come Cristo in Gerusalemme: tutto sembrava alludere al papato angelico, profetizzato da Gioacchino da Fiore.

Pure un grande studioso di celestino V. ben noto anche qui a L'aquila, Peter Herde, ha scritto che la scelta di Pietro del Morrone da parte dei cardinali quale nuovo pontefice fu certamente «una decisione insensata, perché a Pietro mancavano tutti i presupposti per reggere la Chiesa con successo: la conoscenza del complicato apparato curiale, del diritto canonico, dei problemi spirituali e politici: inoltre era troppo vecchio (aveva circa 85 anni) per potersi adeguare ai nuovi compiti». Persino i pochi concistori che celebrò Celestino V furono tenuti in lingua volgare, perché egli non conosceva bene il latino, o almeno lo stile di curia.

Fu dunque Celestino un papa angelico, profetico, provvidenziale, spirituale, potenziale germe di rigenerazione del pontificato romano, oppure un uomo anziano e inesperto, facile da manovrare, ingenuo nelle sue scelte, eletto per una breve transizione in vista di futuri accordi fra i potentati cardinalizi e la politica di oggi?

Bisogna distinguere - a mio parere - il giudizio dei contemporanei dal giudizio degli storici vicini a noi. Questi ultimi possono giudicare di Celestino V da lontano, con una certa dovizia di documenti coevi a Pietro del Morrone ma anche con la conoscenza della storia successiva a lui, con lo sguardo allargato, ad esempio, al pontificato di Bonifacio VIII, suo successore, e quindi ai papi alla fine del Medioevo e ai loro successori. È quindi

naturale che il giudizio degli storici restringa l'eremita del Morrone nell'angusto spazio monastico; quello che gli fu più congeniale, riservando un giudizio piuttosto negativo sul suo breve pontificato, fino alla grande rinuncia, quantunque anche in questo ambito non manchino di rilevare alcuna spetti positivi. Nessuno storico poi ha nulla da censurare, ovviamente, sulla assoluta moralità di papa Celestino, né sulla sua estraneità ai disegni di potere o di mondano prestigio.

I contemporanei di Celestino, invece, lo giudicarono (né era possibile altrimenti) con lo sguardo del loro tempo, con l'*animus* religioso del Duecento, anzi dei decenni finali del XIII secolo, che vedevano i consueti sconvolgimenti politici, guerre, carestie malattie e povertà, quando più e quando meno; e unito ad esse, quasi per contrasto, un crescente anelito religioso che andava all'essenzialità del vivere e alla più piena fiducia in Dio. Non sarà un caso se proprio il secolo che in pratica si chiudeva con il pontificato di Celestino V aveva visto, al suo sorgere, il grande spirito riformatore di Francesco d'Assisi.

Quando il dimesso eremita del Morrone, carico di digiuni e di anni di vita macerata nella preghiera e nel silenzio, scarno persino in volto, rivestiva qui a L'Aquila « il gran manto», il 29 agosto del 1924, più di sette secoli fa, e diveniva pontefice della Chiesa universale, su di lui si cominciarono a concentrare le attenzioni di molti, alcuni (troppi) mossi da interessi mondani, politici o di carriera, altri decisi a servirlo, speranzosi però anch'essi di future promozioni; pochi, troppo pochi, attratti non dal fastigio del papato, ma dall'umiltà e integrità della persona dell'eremita, incoronato pontefice.

Poi vi fu l'attenzione dei cronisti, dei biografi, dei diaristi, insomma - per dir così - degli storici del tempo.

Eccezion fatta per il cardinale Iacopo Stefaneschi (sul quale torneremo), nessuno di loro scrisse mentre era vivo Celestino, ma subito dopo la morte di lui o ancora secoli appresso. Le memorie lasciate su Celestino V sono numerose e di natura molto diversa, di età differente, di valore parimenti disuguale. È comunque notevole il numero e la qualità degli scrittori che si sono occupati dell'eremita del Morrone divenuto papa, per nulla oscurato (anzi si direbbe esaltato, data ragione della particolare visione di Dante per il gran «rifiuto») dalla sua rinuncia ad un *pondus* per lui troppo pesante, opprimente per la sua coscienza limpida.

Ed è forse questa l'occasione, idealmente davanti alla teca che custodisce in questa Festa della Perdonanza del 2012 un prezioso documento celestiniano (esposto qui vicino), di tentare un quadro delle fonti a cui gli storici ricorrono per conoscere e illustrare la vita, le opere, il brevissimo pontificato e quindi la santa morte di papa Celestino. Alcune di queste fonti si trovano in Archivio segreto Vaticano, altre nella vicina Biblioteca Vaticana, altre ancora in diverse biblioteche d'Italia e di Francia.

Bisogna menzionare in primo luogo la cosiddetta «Autobiografia» di Celestino V, la fonte agiografica più antica che possediamo, tradizionalmente attribuita allo stesso Pietro del Morrone, ma più probabilmente redatta, subito dopo la sua morte, da un anonimo compagno sulla base dei ricordi del santo eremita. Edita dai Bollandisti nel 1865, l'Autobiografia ci è tramandata da tre manoscritti: uno in Archivio Segreto Vaticano (A.A., *Arm I-XVIII* 3327), uno alla Biblioteca Alessandrina di Roma (ms. 93) e un terzo esemplare alla Biblioteca Nazionale di Napoli (Fondo Brancacciano, VII B 12).

Segue un'opera molto importante per la vita di Celestino, l'«Opus metricum» del cardinale Iacopo Stefaneschi (1270-1343), edito ancora dai Bollandisti e da Franz Xaver Seppelt nei *Monumenta coelestiniana*; possediamo tre esemplari dell'opera, due alla Vaticana (Vat. lat. 4932, Ottob. lat. 954) ed uno alla Biblioteca Casanatense di Roma (ms. 934). Si tratta di una composizione di esametri latini; abbiamo due redazioni del testo: la più antica databile agli anni 1291-1296 (quindi vivente ancora Celestino V), che comprende la vita di Pietro del Morrone e l'incoronazione di Bonifacio VIII; la seconda redazione è successiva alla morte di Clemente V (aprile 1314). L'interesse dello Stefaneschi si rivolse in particolare al complesso di cerimonie per l'intronizzazione del papa.

Abbiamo quindi la *Vita* (C) di Celestino V attribuita ai monaci celestini Bartolomeo da Trasacco e Tommaso da Sulmona. La datazione del manoscritto fu fissata dal bollandista Van Ortoy tra il 1303 e il 1306; studi più recenti (Eugenio Susi) la collocano però dopo il 1306. Essa è edita negli "Analecta Bollandiana" ed è testimonianza da cinque manoscritti: due alla Biblioteca Nazionale di Parigi (ms. 5375, 17651), uno all'Archivio Segreto Vaticano (A.A. Arm. I-XVIII 3327), uno alla Biblioteca Nazionale di Napoli (Fondo Braccacciano, VII B 12).

Abbiamo poi una *Vita* di Autore ignoto, databile alla seconda metà del XV secolo, scritta in distici latini; questa si basa sull'Autobiografia e la *Vita* dei monaci compagni di Pietro, riservando una particolare attenzione agli ultimi anni di vita di Celestino. Si conclude con una violenta requisitoria contro Bonifacio VIII. Questo testo ci è giunto in un unico manoscritto, ancora inedito, conservato alla Biblioteca Vallicelliana di Roma (ms. H 6, ff. 72-81).

Segue, in ordine cronologico, la *Vita et obitus Beati Petri confessoris Celestini papae quniti*; è una biografia redatta da un anonimo monaco celestino nella prima metà del XIV secolo, tra il 1327 e il 1340. In appendice riporta la *Legenda de translatione sancti corporis eius*, che narra del furto e traslazione del corpo di Celestino da Ferentino a L'Aquila e dei miracoli avvenuti in quella occasione. Il testo si basa sull'autobiografia sulla Vita C, oltre che sulla bolla di canonizzazione. La *Vita* è edita negli «Analecta Bollandiana» e ci è tramandata da tre manoscritti: uno alla Biblioteca Vaticana (Vat. lat.

8883), uno alla Biblioteca Alessandrina di Roma e uno ancora alla Biblioteca Nazionale di Napoli (Fondo Brancacciano, VII).

Menziono poi semplicemente, senza soffermarmi oltre, la Vita volgare di Stefano Tiraboschi, del secolo XV, tramandata dal manoscritto Cl. V, n. 68 della Biblioteca Marciana di Venezia; la Vita scritta dal cardinale Pierre d'Ailly verso il 1408, su committenza dei monaci celestini di Parigi; infine la Vita di Maffeo Vegio, dedicata a papa Eugenio IV nel 1445.

Tra le fonti celestiniane meritano speciale menzione gli Atti del Processo di Beatificazione raccolti *in partibus* nel 1306 fra Napoli, Capua, Castel di Sangro, Sulmona, Santo Spirito di Valva e poi a Ferentino; il prezioso manoscritto che li raccoglie si trova alla Biblioteca Capitolare di Sulmona (scanzia XIV, mazzo L 3, n. 30).

Accanto a queste fonti biografiche si devono porre singoli documenti, o raccolte di documenti emanati durante il pontificato di Celestino V, oppure poco prima o poco dopo di esso.

La maggior parte di tali documenti si trovano all'Archivio Segreto Vaticano e fra questi si segnalano anzitutto i due scritti originali usciti dal conclave di Perugia per l'elezione di papa Celestino, sui quali torneremo alla fine del nostro discorso.

Abbiamo inoltre in Archivio Segreto Vaticano, nel fondo *Archivium Arcis*, un insieme di 11 bolle originali di Celestino V, dal 30 agosto al 17 novembre 1294, dirette a diversi monasteri celestiniani (S. Spirito a Maiella, s. Spirito del Morrone, S. Giovanni di Collimonto, S. Cesidio di Caporciano, S. Spirito del Morrone, S. Spirito di Bucchianico, S. Maria di Trivento).

A tali bolle o lettere pontificie si affianca il Registro Vaticano 46A, libro composito e non registro originale, contenente fra l'altro anche 17 bolle del papa del Morrone; sappiamo che altre bolle del nostro pontefice furono registrate in un volume (o quantomeno in un grosso fascicolo) di lettere papali oggi perduto. Questi testi sono preziosi per comprendere le iniziative assunte dal pontefice nei sei mesi del suo pontificato, nonché per la questione angioino-aragonese. Altre sei lettere di Celestino sono tramandate dal ms. 4047 della Biblioteca Nazionale di Parigi, mentre alcune si trovano nel fondo del Capitolo di S. Pietro oggi alla Biblioteca Vaticana. Siamo ancora lontani da possedere una raccolta di lettere emanate da Celestino V, quindi dalla ricostruzione di un suo virtuale registro di bolle; apporti sono però venuti dalle ultime pubblicazioni dei cartulari dei monasteri di S. Spirito della Maiella, di S. Panfilo, di Vallebona.

Fra questi documento dobbiamo includere anche la bolla di canonizzazione di S. Pietro del Morrone emanata da Clemente V il 5 maggio 1313 nella cattedrale di Avignone, il cui originale purtroppo non si è conservato.

Fonti a margine delle precedenti, e tuttavia di grande utilità per la ricostruzione della vicenda umana e spirituale di Celestino V, sono le cronache del suo tempo, opera di cronisti solitamente ben informati dei fatti. Fra questi menzioniamo Angelo Clareno (1255 ca.-1337), Bartholomew Cotton, Bernard Gui (1261-1331), l'aquilano Buccio di Ranallo (1294-1363), Ferretto de Ferreti (1297-1337), il domenicano bolognese Francesco Pipino (1270 ca.-1328), l'agiografo dei Domenicani Gé raud de Frachet (1205-1271), il mercante, scrittore e cronista fiorentino Giovanni Villani (1276-1348), il monaco e cronista francese Guillame de Nangis (?-1300), il celebre domenicano Iacopo da Varazze, detto da Varagine (1228-1298), lo storico inglese Peter of Langtof (?-1305), l'autore del celebre *Polychronicon*, l'inglese Ranaulf Higden (1280-1364), il notaio e cronista ferrarese Riccobaldo da Ferrara (1245-1318 ca.9, il notissimo Bartolomeo Fiadoni, meglio noto come Tolomeo da Lucca (1236-1327), infine, per tacere d'altri minori, il cronista e canonico regiolare inglese Walter of Guisboroug (1290/1305-post 1346).

E veniamo ora, prima di terminare, ai due documenti sopra menzionati, riguardanti il conclave da cui uscì eletto il 5 luglio 1294 Celestino V, entrambi conservati oggi nell'Archivio Segreto Vaticano ed uno di essi esposto oggi a L'Aquila in occasione della Pwerconanza.

Si tratta di un caso di quello che chiameremo «decreto» di elezione di Celestino V, redatto da un notaio apostolico sotto la sorveglianza del cardinale Latino Malabranca, attestante l'avvenuta elezione a pontefice di Pietro del Morrone. Nel suo testo, datato 5 luglio 1294, gli undici cardinali riuniti in conclave, affermano che dopo diverse discussioni (*post diversos tractatus*), essendo corso il nome dell'eremita Pietro del Morrone, uomo di santa vita, come d'improvviso e certamente in modo inatteso (*ex insperato seu improviso*), unanimemente (*nello prorsus discordante*) consentirono alla sua elezione a sommo pontefice, non senza effusione di lacrime e gioia della scelta di un uomo di santa vita, come recita il documento stesso: «...*ad personam vestram, meritorum virtute conspicuam*». I cardinali sottoscrissero il decreto con elementi grafici di proprio pugno e apposero i loro sigilli in cera rossa. La formula di sottoscrizione era ben chiara: «Ego N. [per es. frater Latinus, Ostiensis episcopus], in eundem fratrem Petrum, licet absentem, expresse consensi eumque nominavi et elegi ac recepi in Romane et universalis Ecclesie episcopum et pastorem». La settima sottoscrizione e il settimo sigillo sono del cardinale Benedetto Caetani, che di lì sei mesi, dopo la celebre rinuncia di Celestino, gli sarebbe successo sul trono papale con il nome di Bonifacio VIII.

Il secondo documento del conclave è quello qui esposto nella sua teca protetta, minuto anch'esso di undici sigilli in cera rossa dei cardinali conclavisti. E' la lettera che questi scrissero l'11 luglio 1294, sei giorni dopo l'elezione canonica del nuovo papa, non più al monaco Pietro del Marrone, ma - come recita *l'inscriptio* - *Santissimo patri et domino reverendo, domino fratri Pietro de Murrone, Ordinis Sancti Benedicti, divina providentia in Romanum et summum electo pontificem*. I cardinali comunicavano a Pietro la sua elezione a pontefice e lo pregavano di voler accettare il manto pontificale e il suo peso, a beneficio della chiesa Romana, da troppo tempo priva del suo «pastor sommo».

I cardinali inviarono la lettera e lo stesso decreto di elezione a Pietro tramite i prelati Berard de Got, arcivescovo di Lione, Francesco, vescovo di Orvieto, Pandolfo, vescovo di Patti, tutti presenti in Perugia: ai tre vescovi si aggiunsero due notai papali: Francesco di Napoleone Orsini e il francese Guillaume de Mandagout, celebre canonista. Sia il decreto di elezione, sia la lettera a Pietro, scritte ovviamente su pergamena, vennero arrotolati, secondo la consuetudine, e chiusi entro due tubi di latta per essere più facilmente trasportati.

La carovana si mosse da Perugia alla volta di Sulmona probabilmente il 12 luglio e impiegò sei giorni per arrivare a destinazione, percorrendo la Via Salaria e la Via Claudia Nuova fino alla Via Valeria. Giunti a Sulmona il 18 luglio, trovarono che Pietro non risiedeva al monastero di s.Spirito, ma nella cella di S. Onofrio, a metà circa del monte Morrone. Gli inviati papali salirono, sotto il torrido sole di luglio, fino al romitorio di S. Onofrio, in fila indiana, perché il sentiero era stretto. Giunti al romitorio - racconta Iacopo Stefaneschi, testimone oculare - videro tramite una finestrella il santo vecchio eremita, già al corrente, ma in maniera confusa, della sua elezione a pontefice, pallido in volto, la barba lunga e incolta, il corpo logorato dai digiuni, gli occhi gonfi di lacrime, con vesti logore e in una cella assai modesta. Quel che accadde in quel giorno, 19 luglio, fra il nuovo papa e prelati a lui inviati è destinato forse a rimanere per sempre sconosciuto. Stefaneschi ci ha fornito una versione dell'accaduto forse un poco agiografica e forse anche edulcorata, ma non lontana dal vero, quindi almeno verosimile. Sembra de Bérard e Got mostrasse a Pietro il decreto della sua elezione a pontefice e la lettera di supplica dei cardinali elettori per convincerlo ad accettare l'elezione stessa; è ben possibile che l'arcivescovo francese ponesse davanti a gli occhi di Pietro le condizioni della Chiesa e della santa Sede, lacerata da una troppo lunga sedevacante, bisognosa di una guida. Mentre si spianavano le due pergamene davanti all'umile vecchio, questi veniva ammonito - come dirà egli stesso all'atto della rinuncia - ad accogliere senz'altro l'elezione, perché altrimenti avrebbe compiuto un peccato mortale (*Haec vero electio non a te, sed a Deo facta est; et si hanc renuis, Dei voluntati contradicis*). Il che non era vero, ma era argomento potente per decidere lo scrupoloso monaco e vincerne la scontate resistenze a dare il proprio assenso. sembra che di fronte al

panorama ecclesiale che gli veniva dipinto dagli inviati del conclave, Pietro esclamasse: *Et quid sum ego ad tale tantumque onus accipiendum talemque potestatem? Ego non sum sufficiens ad me salvandum; quomodo totum mundum?* (Chi sono io per farmi carico di un così grande peso, di così tanto potere? Io non sono in grado di salvare me stesso, come potrò salvare il mondo intero?). Se davvero questa frase fu pronunciata da Pietro, ben si poteva già arguirne la futura rinuncia al pontificato. Il monaco eremita era ben cosciente, dunque, del peso che comportava il sommo pontificato. Ma alla fine accettò e discese, con i suoi ospiti illustri, a Sulmona e qui giunto, probabilmente il 21 o il 22 luglio, fece redigere la sua risposta alla lettera indirizzatagli dai cardinali elettori ed oggi qui esposta. I due notai al seguito dei presuli custodivano intanto i documenti di elezione e questi finirono poi (difficile dire in quale epoca e per quali tramiti) nell'archivio del monastero di S. Spirito del Morrone, forse per volontà dello stesso Celestino V. I due documenti vennero richiesti da papa Clemente VIII alla fine del Cinquecento e furono quindi trasportati a Roma; è assai probabile che la richiesta pervenisse al papa dal celebre storico della Chiesa Cesare Baronio, al quale infatti i documenti furono mostrati. Clemente VIII e alcuni cardinali, che videro i nostri due documenti di elezione di Celestino, ne compresero la preziosità e furono riposti nell'archivio di Castel Sant'Angelo nel 1602 per comando del papa; da qui passarono, con il resto dell'archivio di Castello, all'Archivio Segreto Vaticano nel 1798.

Oggi uno di essi, la lettera indirizzata dai cardinali elettori all'eletto Celestino V, che il sanro pontefice scrutò con i suoi occhi, forse pieni di terrore per ciò che in essa vi andava leggendo, è giunta a L'Aquila, città della sua incoronazione papale, nel pieno della festa della Perdonanza da lui voluta. Questo trasferimento dal Vaticano a L'Aquila è stato patrocinato dall'Ecc.mo Mons. Arcivescovo e dall'on. Signor Sindaco, ed è stato voluto, io credo, da tutti gli Aquilani, sponsorizzato dalla benemerita Confartgianato Abruzzese, che si è assunta l'onere delle spese necessarie.

Gli Aquilani e i molti fedeli che qui si recheranno per la Pedonanza potranno così ammirare la singolare lettera per l'elezione del papa che - come è stato di recente intitolato un ampio saggio di Felice Acrocca - *querebat semper solitudinem*.

La figura del venerato pontefice, malgrado siano passati tanti secoli, è ben lungi dal trovare concordi tutti gli storici; proprio il citato articolo del prof. Acrocca mostra come la serie degli ultimi Convegni aquilani e ferentinati, così come alcuni nuovi saggi degli ultimi decenni, nonché la discussione delle chiavi di lettere di celebri monografie celestiniane (ivi compresi gli scritti di Peter Herde) possano essere rivisti sullo sfondo della crisi che attanagliò la Chiesa e la curia romana alla fine del Duecento, in mezzo alle tensioni spirituali che si agitavano nel mondo cristiano.



Insomma la figura del papa-eremita attrae sempre l'attenzione, e gli studiosi che la indagano con il passare del tempo aumentano, e di pari passo aumenta sempre di più l'esigenza di avere a disposizione un *corpus* sicuro degli scritti di Celestino e su Celestino. Quanto sono venuto illustrando penso sia sufficiente a mostrarne la necessità.

Quest'opera, che da tempo si auspica, dovrebbe raccogliere in edizione critica e perciò storicamente affidabile, non solo tutte le Vite, per dir così, del papa del Morrone, ma anche i suoi atti da pontefice ed altre reliquie documentarie monastiche e non. Con tale base documentaria solida, gli storici sarebbero più rinfrancati e le loro indagini su Celestino diverrebbero maggiormente fondate.

tale vagheggiata opera potrebbe vedere la luce con la rinascita della città dell'Aquila (così ci auguriamo); e poiché per compierla, con lo scrupolo scientifico delle ricerche storiche serie, ci vorranno anni, ma non decenni, noi vorremmo auspicare che l'una e l'altra - il *corpus* celestiniano e la rinascita della vostra città, così fieramente colpita dall'ultimo sisma - avvengano nei tempi più brevi possibili, cosicché la meritata e duratura memoria di papa Celestino torni a risplendere non solo a Collemaggio, dove riposano le sue spoglie, ma nella città, ch'egli vide già bella nel suo ingresso da neo-eletto pontefice.